



Antonio Mattei

**L**o sgomento per le tragedie recenti in Europa e nel mondo, e l'angoscia per la complessità delle sfide drammatiche di questo tempo, hanno riportato nel dibattito pubblico più riflessivo la questione delle fasi di sviluppo delle civiltà, nel confronto tra Islam e Occidente: il diverso cammino di popoli e nazioni e le forme in cui si attua, determinate da un insieme di condizioni storiche di natura politico-economica ma anche religiosa e filosofica.

E' stato messo in evidenza, in particolare, il fondamentalismo religioso del mondo islamico, una concezione teocratica della storia quale in Occidente si potrebbe forse riscontrare nei secoli del Medioevo. Dopodiché, però, in Occidente ci sono state le grandi correnti di pensiero dell'Umanesimo e Rinascimento, che hanno recuperato la centralità dell'uomo, *faber fortunae suae*; c'è stato l'Illuminismo, che alla luce della ragione ha indicato la strada per diradare le tenebre dell'oscurantismo, ossia per uscire dall'infantilismo della storia mettendo in discussione le "verità rivelate"; ci sono state le rivoluzioni dei popoli contro le tirannie e in genere le concezioni assolutistiche del potere; le affermazioni dello stato di diritto e delle *magnae chartae* costituenti, attingendo alla lezione dei filosofi della Grecia antica, incubatore della democrazia; le distinzioni laiche delle *libere Chiese in libero Stato*; il pluralismo delle ideologie sulle forme partecipative alla gestione della *res publica* e le conseguenti strutturazioni in partiti politici; le conquiste civili di una emancipazione tesa ininterrottamente al benessere materiale e morale delle persone, alla loro felicità terrena, lasciando alle religioni di che preoccuparsi per la loro salvezza eterna. E ci sono state le guerre sanguinosissime del ventesimo secolo, che, se non fosse bastata la ragione, hanno "messo giudizio" alle nazioni in lotta convincendole che una convivenza pacifica, ancorché difficile e mai raggiunta del tutto, è senz'altro meglio che scannarsi reciprocamente.

Un uguale percorso, in altre aree del mondo, non c'è stato. Ciò che non comporta automaticamente valutazioni di superiorità e inferiorità ma sem-

# Sacro profano

## Il fanatismo religioso delle comunità contadine nei 'disordini' piansanesi del 1912

parte I: "L'avventura di un povero cristiano"



plimente di diversità, perché non è detto che ciò che per gli uni è conquista, ad altri non appaia decadenza, imbarbarimento, perdita di valori; come potrebbe apparire, agli occhi di un credente islamico, il "progresso" occidentale nei suoi aspetti edonistici, materialistici, di chi antepone al pre-

mio eterno nell'aldilà il benessere materiale nell'aldiquà (perseguito con ogni mezzo e a qualsiasi costo). Se poi vi aggiungiamo che il "progresso" dell'Occidente viene storicamente associato alle varie forme di sfruttamento di stampo colonialistico - politico-militare prima, economico-commerciale

poi - a danno degli stessi popoli "artrati", si capisce come gli attriti possano ingigantirsi fino a deflagrare, oltretutto in un groviglio inestricabile di ataviche rivalità etnico-religiose, appetiti contrastanti di potenze mondiali e regionali, interessi enormi di lobby multinazionali.

Tutto questo, è evidente, non giustifica alcuna forma di violenza, meno che meno la barbarie omicida che lascia inorriditi e che è semplicemente una negazione della storia, vuoto di umanità. Sull'argomento avemmo modo di riflettere nella *Loggetta* n. 35 di novembre 2001, all'indomani dell'attentato alle torri gemelle, e del resto, come dicemmo anche allora, non siamo né statisti né politologi con ricette da dispensare. Nel nostro piccolo vi abbiamo ora accennato solo per un'associazione di idee, una nuova riflessione sulla maturazione del pensiero laico anche nei nostri paesi. Dove tutto sommato l'emancipazione dal "pulpito" è conquista recente (e neppure certa), se fino alla metà del secolo scorso la Chiesa vi esercitava un potere fortissimo e le popolazioni ne erano segnate in maniera evidente (nel bene e nel male). Il potere temporale era tramontato, anche se nelle parrocchie si erano stratificati micro-sistemi patrimoniali di benefici, rendite e donazioni anche attraverso le confraternite, ma a parte questo i parroci avevano fortissima presa sulle coscienze. Tale da far smuovere le popolazioni - impastate sempre di "sacro" e di "magia" - in dimostrazioni e pronunciamenti inconcepibili con la sensibilità di oggi (per quanto, come si diceva, ci sarebbe da stupirsi a mettere insieme le piccole "guerre di religione" che ancora vi si registrano per avvicendamenti di parroci e simili). Sono esempi assolutamente sproporzionati, rispetto alle tragedie di oggi, ma utili a dimostrare il lungo travaglio dei processi di laicizzazione della società.

### Il caso

Ne abbiamo trovato un esempio in una vicenda piansanese di circa un secolo fa, a quanto pare rimossa perfino dalla tradizione orale, che tra l'altro sarebbe stato utile conoscere anche per le riflessioni sul carattere collettivo della popolazione più volte apparse su queste colonne (in particolare nella *Loggetta* n. 61 di mar-apr 2006 alle pagg. 4-10). Una vicenda nella quale ci siamo imbattuti andan-

do a rileggere con altri intenti un documento già noto: la relazione del parroco don Liberato Tarquini in preparazione della visita pastorale del vescovo mons. Giovanni Rosi del gennaio 1915. Alle dettagliate domande sullo stato delle chiese, del clero e dell'attività pastorale, il parroco risponde in maniera puntuale informandoci dunque che la "chiesa Nuova venne chiusa per i disordini nel 1912". Più avanti torna sulla "chiusura arbitraria delle chiese da parte dell'autorità civile" e poi parla di una supplenza del sacerdote don Giacomo Barbieri per la "rimozione del parroco di questo paese fatta nel luglio 1912". Aggiunge, riferendosi alla stessa chiesa (titolata alla B.V. del Suffragio), che fino a quella data vi si conservava quotidianamente il SS. Sacramento e ogni domenica vi si celebrava una messa cantata dai fratelli della confraternita, ma che, tolto il Sacramento e vietate le celebrazioni, soltanto nel dicembre del 1917 la curia aveva autorizzato il ripristino della messa domenicale, dopo precedenti dinieghi vescovili e limitatamente a "questi mesi d'inverno". Insomma doveva essersi trattato di un fatto grave, per essere avvenuto in concomitanza con la rimozione del parroco e per aver determinato la chiusura quinquennale di una chiesa. Riaperta - non a caso, verrebbe da dire - solo dopo la tragedia di Caporetto, ossia in un momento cruciale della storia nazionale e nello sforzo supremo di unità d'intenti attingendo a tutte le energie anche spirituali della Nazione. E' un fatto di cui purtroppo ci sfuggono alcuni passaggi e i contorni precisi, ricostruito solo a grandi linee e faticosamente incrociando i dati di più fonti. La prima traccia è un articolo de *Il Giornale d'Italia* di venerdì 26 luglio 1912, che nelle pagine interne dedicate alla cronaca della provincia romana contiene il trafiletto da Piansano riprodotto a lato. Ad esso fece seguito, due giorni dopo, una nuova corrispondenza da Piansano chiaramente dettata dalla campana avversa, ugualmente riprodotta a lato e alla lettura delle quali si rimanda. Da esse si ricava che al centro di tutto c'era il parroco don Lodovico Verardi, protagonista attivo e passivo della vicenda, sul quale converrà dunque soffermarci prima di ricostruire l'intera storia che dovremo rinviare ad un secondo intervento.

**DA PIANSANO**  
**Per il cambiamento del Parroco**

In seguito a provvedimenti presi dalla competente autorità ecclesiastica, venne stabilito l'allontanamento del titolare di questa parrocchia, D. Lodovico Verardi.

Tale disposizione sembrò ad alcuni ingiustificata e diede talmente ai nervi a certe beghine esaltate, che giurarono di reagire in una forma violenta e indecorosa.

Pertanto questa mattina giungeva D. Cesare Mercatelli, incaricatodi comporre i dissidi e di calmare gli animi dei più eccitati. La notizia sparsasi in un baleno, fece raccogliere le donnicciuole più facinorose, le quali, spalleggiate soltanto da alcuni ragazzi, accosero il reggente provvisorio con una salva di fischi e d'invettive d'ogni genere, che ruppero la monotonia di queste afose giornate di luglio. Inoltre, non contente di ciò, invasero anche la chiesa, che si tentò più volte di sbarrare e senza alcun riguardo né al luogo né ai meriti personali del nuovo prete venuto, protestarono in ogni guisa, invocando il ritorno dell'antico pastore.

Tutte le persone dabbene e di retto sentire non fanno che deplorare vivamente simili manifestazioni, che non avranno altro risultato effettivo, fuorché quello di fare apparire il nostro paese come un luogo incivile e insospitale, cosa che davvero contraddice con la tradizione bontà d'animo di questa mitissima e tranquilla popolazione.

E' pertanto necessario che l'Autorità provveda energicamente, acciocché non abbiano a verificarsi nuovi disordini.

**DA PIANSANO**  
**Fermento popol. per la partenza del parroco**

Questa popolazione è in fermento perché il suo parroco D. Lodovico Verardi, qui residente da oltre 47 anni, è stato dal vescovo di Mondragone trasiocato repentinamente in altro luogo.

La popolazione multibere non sa darsi pace e minaccia dimostrazioni, diserzione dalle funzioni religiose, chiusura della chiesa parrocchiale e peggio tanto che da più giorni questa stazione dei RR. carabinieri è stata rinforzata di vari militari.

Ora alla parte migliore del paese sembra che questo provvedimento che viene a turbare la quiete placida del nostro Piansano, sia assolutamente inopportuno poiché l'arciprete godeva per le sue ottime qualità di cittadino e di sacerdote, le simpatie vivissime di tutta la popolazione che gli si era sinceramente affezionata.

Si spera quindi che la vigile autorità superiore voglia senz'altro troncato in sul nascere questi malumori che potrebbero facilmente esplodere con manifestazioni veramente spiccevoli per il paese e poco edificanti per il culto religioso.

Articoli de *Il Giornale d'Italia* del 26 e 28 luglio 1912

### Don Lodovico

Era un sacerdote proveniente da Proceno, dov'era nato nel 1871. In realtà il cognome non è del posto ma originario di Bologna, dove appunto era nato suo padre Cleto. Il quale era uno "spacciatore dei sali e tabacchi" che, avuta la licenza dal monopolio di Stato, era venuto da queste parti sposandovi poi Giuseppa De Santis di San Lorenzo Nuovo e mettendo su casa e attività appunto a Proceno. Dal matrimonio erano nati otto figli, due dei quali morti in tenera età. Degli altri - cinque maschi e una femmina - don Lodovico era il più grande, cosa che lo fece sen-

tire sempre responsabile, specie dopo la morte del padre avvenuta a Procono nel '97 e la perdita di quella sua pensioncina di tabaccaio. D'altra parte, come diceva quel proverbio nostrano, *"Beata que la casa 'ndo' c'è 'na chirica rasa"*, perché un prete in famiglia era comunque garanzia di qualche sia pur minimo introito. Alla morte del padre, don Lodovico era sacerdote da tre anni, ordinato dal vescovo di Acquapendente dopo dodici anni di studi in quel seminario diocesano, e anzi si trovava già a fare il viceparroco a Piansano, dov'era stato chiamato dal vescovo Gentilucci di Montefiascone a Natale del 1895. Il parroco di qui, don Giuseppe Eusepi, era vecchio e malandato (c'era dal marzo del 1868), e quando, nell'ottobre del '98, anche lui morì, don Lodovico ne prese il posto. Ma non prima di aver superato un concorso combattutissimo con l'altro aspirante don Rodolfo Cascianelli (il futuro avvocato Cascianelli del rinvenimento dell'acqua a Piansano), che si protrasse per un intero anno e determinò nel paese due fazioni fieramente contrastanti che meriterebbero un capitolo a parte. Per dire delle simpatie conquistate in paese da Verardi, forestiero preferito a un prete di qui. C'era di mezzo il carattere personale dei due sacerdoti, si capisce: presuntuoso e arrogante Cascianelli (e lo si sarebbe visto anche in seguito, a tacer d'altro), quanto "ordinario" e "popolare" Verardi, che si attardava a parlare per strada con le maestre pie, non disdegnava partecipare a delle festicciole con allegre comitive, attaccava subito bottone con i forestieri, passeggiava con le autorità e frequentava volentieri il "circolo". Circa gli studi compiuti in seminario lui sosteneva di aver meritato medaglie e *"il primo premio in tutte le materie, specie in Rettorica, Filosofia e Teologia morale"*, ma nel giudizio collettivo forse doveva pesare di più il carattere personale e il suo modo di fare. Era *"un poco credulo - lo definì qualcuno - ... ha del fanciullo, ma semplice"*, e in più aveva un difetto di pronuncia (*"bleso di lingua"* o, più esplicitamente, *"balbetta e non è capito a predicare"*) che, unito a una forma di timidezza, lo rendeva impacciato nella spiegazione del vangelo tanto da fargli preferire la lettura di testi scritti all'oratoria a braccio. Caratteristiche che in bocca agli avversari diventavano accuse di inferiorità, semianalfabetismo, frequentazione sospetta con le suore, inadempienza dei doveri pasto-

rali, debolezza di carattere tale da *"non farsi temere dal laicato... per cui egli si è reso un pubblico buffone, soggetto di riso per questa aristocrazia che si diverte alle sue spalle..."*. Ed è proprio per queste sue pratiche e note caratteriali, come vedremo, che si scatenò il putiferio in quell'estate del 1912.

Anche perché, dopo la morte del padre, don Lodovico si era portato con sé la madre e i fratelli, e la presenza in paese di una così numerosa famiglia non poteva non creare problemi di varia natura. La madre stessa pare che non fosse proprio "diretta". Nel pieno delle polemiche qualcuno la definì senza mezzi termini *"matta e birbacciona"*, o anche *"una imbecille che non capisce più niente"*, ma in ogni caso *"un po' per motivi di salute, ed un po' per la sua inabilità - scrisse poi un altro sacerdote - sine ira et studio - non si è accostata mai alla cucina, come pure è stata sempre inabile ai rattoppi e al cucito in genere. Quindi per queste faccende e per quelle dell'acqua e degli altri comandi giornalieri vi sarebbe bisogno di una domestica (come lo era a Piansano)..."*. Dei fratelli, soltanto Vincenzo troviamo già sposato nel 1904 dalle parti di Sondrio, dove rimarrà per il resto dei suoi giorni, mentre due anni dopo, nel 1906, fu la più piccola Anna a sposarsi proprio a Piansano e a seguire il marito forestiero nella sua nuova residenza a Firenze. A Piansano rimasero Corrado, Carlo e Umberto: il primo vi si ammogliò con Adele Lucci e vi morì nel 1911 appena trentaseienne, lasciando la vedova con due figli piccoli sulle spalle del fratello prete; gli altri due si sposarono entrambi a Roma, in uno stesso giorno, sempre nel 1911, ma lasciando lo stesso fratello prete carico di debiti. Per uno di essi in particolare, incorso in chissà quale guaio, don Lodovico dovette garantire la bellezza di duemilalire, che gli rimasero sul groppone per anni. Inoltre per tutto quel tempo ne aveva dovuto pagare anche un prezzo di immagine. Nell'estate del 1904, per esempio, il fratello Carlo era stato accoltellato quasi senza motivo da un certo Giuliano Silvestri, notorio avanzo di galera recidivo, che per questo ennesimo ferimento fu condannato a un mese di carcere dalla pretura di Valentano. E siccome *"io mi sono giustamente occupato per la difesa del mio fratello - scrisse don Lodovico - l'hanno con me e per tutto il paese vanno spargendo*

*reclami che mi vogliono far levare la messa e la parrocchia"*. Un'altra volta fu il custode di un altare della chiesa parrocchiale, tale Francesco Baffarelli, a spargere la voce che don Lodovico si era appropriato indebitamente di tremilalire. Venne una commissione vescovile e fortunatamente la contabilità fu trovata in ordine, ma il parroco se ne sentì così offeso che, per difendere la sua onorabilità di fronte ai fedeli, sparse querela contro il Baffarelli e la causa si trascinò davanti alla pretura di Valentano fino ad agosto del 1913. Insomma, una casa con i problemi di tutte le famiglie, se non maggiori, e le inevitabili difficoltà di rapporti nelle fitte trame di paese. Alle quali, per una singolare combinazione, sempre nel 1911 si aggiunse la presenza del segretario comunale Dario De Santis, nativo di San Lorenzo Nuovo e cugino carnale di don Lodovico, che guarda caso finì per accasarsi anche lui a Piansano sposandovi Ortenza Ruzzi nel giugno del 1914. Non che il ruolo di segretario comunale fosse disdicevole o compromettente, anzi; ma nell'incandescente situazione che seguì poteva far sospettare una condotta dell'autorità amministrativa non propriamente *super partes*.

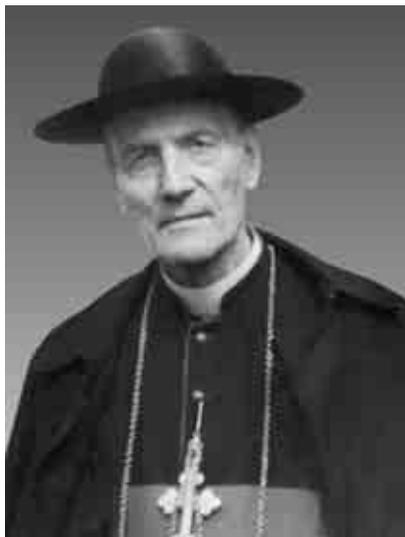
### **Il vescovo Rosi e il "dossier"**

Per entrare nel vivo della vicenda, il caso scoppiò nella primavera del 1912, ma evidentemente la cosa covava da tempo, se fin dall'agosto dell'anno prima il vescovo aveva convocato don Lodovico per domandargli *"se facesse il catechismo agli adulti ed ai fanciulli nonché la spiegazione del Vangelo..."*. In tale circostanza, verbalizzarono in curia, *"il detto sacerdote confessava di non essere capace, con tal coscienza di tale incapacità da soggiungere... che avrebbe rinunciato per tal motivo alla parrocchia se Sua Eccellenza gli avesse procacciato un altro posto"*. E' evidente che c'erano state delle segnalazioni non benevole e il nuovo vescovo aveva voluto rendersene conto di persona. Rosi si era insediato a Montefiascone nel dicembre del 1910 dopo una successione abbastanza ravvicinata di suoi predecessori. In una quindicina d'anni, a cavallo del secolo, s'erano avvicendati i vescovi Gentilucci, Rinaldi e infine Mannaioli. Il nuovo arrivato era appena trentottenne e il suo episcopato sarebbe stato il più lungo nella storia della diocesi: quarant'anni, dal 1911 al 1951, anno della sua

morte. Originario di Crema, di solida formazione culturale e brillante esperienza curiale, Rosi era asciutto e rigoroso a cominciare da se stesso, e in questa vicenda, così come in genere, si mosse subito con severità e determinazione.

In compresenza con il parroco c'era a Piansano un altro sacerdote, il concittadino don Giacomo Barbieri, ordinato ventiquattrenne nel 1901 e da allora coadiutore in *spiritualia* in questa parrocchia. Aveva fatto e faceva un po' da tappabuchi ad Arlena, a Tessennano, e in certi momenti anche a Piansano, ma fondamentalmente il suo ruolo era ed è rimasto sempre quello di coadiutore, per messe, confessioni e quant'altro, come diremo anche più avanti. A febbraio del '12 don Giacomo fu dunque convocato dal vescovo (o ci andò di sua iniziativa) e rilasciò una deposizione giurata sul conto del suo parroco da rimanerci di sasso. Vi si parla di indolenza nei doveri parrocchiali; di lacune nella spiegazione del vangelo e nel catechismo; di condotta sconveniente per il fatto di frequentare un circolo di ricreazione in cui si gioca d'azzardo, si beve e si gozzoviglia fino a tarda ora; di voci sulla sua frequentazione di donne (*"Si dice che ha avvicinato e avvicina donne. Al presente dicono che pratici la moglie del farmacista. Pel passato ci furono ciarle di relazioni colle maestre pie, per le quali intervenne il defunto vescovo Rinaldi con un'ordinazione..."*). *"In genere - risponde don Giacomo alla domanda sulla sua fama in paese - lo considerano immoralissimo, quantunque si faccia credere ingenuo"*, concludendo che nel concetto della popolazione è *"un parroco inutile e dannoso"*. Una mazzata tremenda. Alla quale un paio di mesi dopo si unì la lettera anonima di *"un vero religioso"* in cui si insisteva sulla frequentazione del circolo, dove il parroco era *"trattato no da prete e neanche da un uomo, ma da un buffone qualunque. Chi gli dà uno schiaffetto, chi gli tira la sottana, chi gli butta il cappello, chi gli accende il cartocetto dietro, chi gli piscia nella berretta, ecc. Delle parole scandalose non ve ne dico..."*; e poi ancora sull'*"amoreggiamento con una donna, la quale è la moglie dell'ufficiale di posta"*; e merende e cene con rientro a casa alle ore piccole; e la convinzione che il reverendo *"ha ridotto questo paese un fango, una latrina"*, e che... *"gli assicuro, per più volte ha ingollato il caffè dopo passata la mezza notte"*.

Dopo qualche altro giorno arrivò al



Mons. Giovanni Rosi (Camisano in provincia di Cremona 1872- Montefiascone 1951), vescovo di Montefiascone dal 1911 al 1951 (da anziano e fresco di nomina). "Oggi finalmente il pontefice Pio X lo manda a noi - fu presentato in un opuscolo al suo arrivo in diocesi - baldo della sua giovinezza, maturo di esperienza e di virtù, mite ed umile di cuore..."



vescovo una lettera nientemeno che della madre di don Lodovico! La quale, sotto la guida spirituale di don Giacomo, *"prega[va] caldamente l'Eccellenza Vostra di provvedere con sollecitudine riguardo all'arciprete Verardi, che seguita andare sempre in peggio. Conosco che la madre non dovrebbe accusare il proprio figlio. In coscienza, sono in dovere a far ciò, perché troppo l'ho sopportato nella speranza che si fosse ravveduto..."*. E riferiva delle sue assenze da casa; di bevute e merende frequentando la farmacia e il circolo, dov'era *"zimbello di tutti"* ricevendo scherzi e parole oscene; della *"sua N.N."* impiegata all'ufficio postale; del poco tempo passato in casa *"scrivendo coll'apis [sic] le lettere amorose, facendo delle mosse affettuose che sembra discorra co' la persona a cui scrive..."*.

Basta, non passò una settimana che il vescovo chiamò in curia don Lodovico e gli fece firmare una dichiarazione lapidaria: *"Rinuncio spontaneamente e liberamente alla Parrocchia di S. Bernardino in Piansano..."*. Era il 26 aprile, anche se Verardi chiese di darle effetto non prima del 1° luglio e si rimise al vescovo per non essere *"del tutto privo di sostentamento"*.

E qui cominciò il dramma. Perché naturalmente in paese la cosa si riseppe immediatamente e ne nacque un vero terremoto. (Solo per curiosità, un paio di settimane prima c'era stato l'affondamento del *Titanic* con i suoi

1.500 e più morti, ma non risulta che in paese abbia avuto qualche eco). Centinaia di cittadini, a cominciare dal sindaco con l'intera amministrazione comunale e le persone più in vista del paese, inviarono subito al vescovo una petizione che, per essere la prima di una serie innumerevole inviata con qualche variante a cardinali, deputati al parlamento e perfino al papa, vale la pena di riportare per intero:

#### A Sua Eccellenza Re.ma Monsignor Vescovo Diocesano, Montefiascone

Da fonte non dubbia abbiamo saputo che Ella intende prendere seri provvedimenti contro l'Arciprete Don Lodovico Verardi per fatti non veri che persone anonime e che senza dubbio saranno state spinte da qualche segreta invidia, avranno portato a conoscenza dell'Eccellenza Vostra Illustrissima.

Noi non crediamo a quanto si vocifera per il paese, che l'Arciprete cioè debba lasciare questa sede. Ma se ciò fosse vero, i sottoscritti vengono con la presente ad esporre francamente e sinceramente che le accuse mosse in mille sensi contro il nostro Arciprete sono false, e che da ben 17 anni che dimora tra noi non ha mai trascurato benché minimamente il suo dovere.

I reclami che saranno pervenuti a questa Curia Vescovile sono stati dettati dalle disposizioni prese dall'Arciprete Verardi per l'allontanamento di moltissime sedie poste nella Chiesa Parrocchiale abusivamente, e che col loro numero occupavano tutto lo spazio riservato ai fedeli, e da non poter più accedere agli Altari. Ciò non costitui-

sce certo una mancanza ma invece una lode speciale al Verardi, che voleva por fine ad un abuso e ad un commercio che con tali sedie si faceva continuamente.

Noi siamo sicurissimi che Ella vorrà dopo questo spontaneo attestato di popolarità all'Arciprete Verardi desistere da qualsiasi provvedimento avesse in animo contro di lui, perché non è giusto che per poche persone spinte da invidia e da una guerricciola sleale, altrettanto ignobile, mancanti di un po' di santa umiltà e prudenza, un uomo stimato e benvenuto debba lasciare un paese in cui si è accattivato la massima universale popolarità e la piena fiducia. Ed è per questo che i sottoscritti, compresi dall'amore di giustizia, si fanno un dovere di ricorrere formalmente contro i pettegolezzi anonimi e bugiardi, e pregare l'Eccellenza Vostra Rev.ma con la più illimitata fiducia, perché spiegando tutta quella attività ed energia che tanto La distingue, voglia in pari tempo porre nel cestino i reclami anonimi anzidetti e coprirli per sempre col sigillo del disprezzo, col marchio della più aperta calunnia e scriverci il motto: non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Eccellenza! Certi che Ella vorrà ascoltarci benignamente, pronti di confermare il nostro esposto anche personalmente, baciandole il sacro anello ci professiamo devotissimi...".

Si arrivò a depositare in curia circa duemila firme, che in un paese di 2.500 abitanti, escludendo i bambini significa pressoché la totalità della popolazione, ma come vedremo non servì a niente.

Il fatto è che la motivazione ufficiale del provvedimento vescovile fu sempre l'incapacità o inadeguatezza del parroco alla spiegazione del vangelo, mentre il vescovo, che evidentemente per pudore e riservatezza accennava a tutto il resto soltanto in modo vago ed implicito, da quelle voci sul parroco doveva essersi intimamente convinto della sua "condotta inonesta o sospetta almeno", e che anzi Verardi era per la sua parrocchia, citando le Scritture, "l'abbominazione della desolazione". Il presunto "scandalo" non emerse mai, né Verardi sentì il bisogno di difendersene in maniera esplicita. Ciò che potrebbe voler dire sia una sua intima coscienza di colpa e di indifendibilità (come era convinto il vescovo), sia, al contrario, l'assoluta buona fede di un prete "ruspante" dai comportamenti spontanei, comunque innocenti e forse solo un po' leggeri e incauti. "Non so comprendere - scriveva Verar-

di - a quali altre ragioni intende l'E.V. alludere e che siano da far temere della salvezza delle anime affidatemi. Tali addebiti non posso contraporli fino a che non mi vengano chiariti; ma ponendomi una mano sul cuore e con tutto il mio spirito sacerdotale formalmente e fortemente tutti li respingo quali bugiardi, ingiusti e calunniosi..."; ribadendo a distanza di qualche mese: "... Mi sento libera la coscienza di qualunque degli addebiti fattimi da pochi invidiosi e maligni presso l'E.V.Rev.ma".

Le stesse petizioni popolari, con a capo le massime autorità cittadine, parlano sempre del suo "grande zelo e grande abnegazione nell'assistenza ai moribondi e nello scrupoloso adempimento delle funzioni religiose"; di "stima e di venerazione per la sua vita illibata e per l'impegno spiegato per la salute delle anime"; del "paese che lo

vuole, lo desidera, lo stima e lo acclama e lo acclamerà sempre per le sue doti buone, per la sua speciale modestia e prudenza che lo ha sempre distinto in tutto il periodo della sua gestione". Sembrava di essere tornati alle tifoserie del 1899, ai tempi del concorso per la sua nomina a parroco. Si arrivò addirittura ad un'assemblea nella sala comunale con l'incaricato del vescovo per chiedere che - se davvero l'unica e sola ragione era la deficienza di predicazione e catechismo, come assicurava il rappresentante vescovile - Verardi potesse restare provvedendo a proprie spese ad un sacerdote predicatore nei giorni festivi obbligatori, almeno fin tanto che non fosse stato in grado di fare da sé. Tutto invano, naturalmente. E la cosa andò avanti con questo equivoco di fondo (almeno ufficialmente) che lì per lì fu causa di una aperta som-



"Piansano (Roma) - Piazza dell'Indipendenza" in una cartolina postale del primo '900. Immagine - altre volte presentata in questo giornale - che ritrae il palazzo comunale e una piccola folla proprio davanti alla "nostra" loggetta. La foto è sicuramente precedente alla prima guerra mondiale (mancandovi la lapide ai Caduti apposta nel 1919 tra i due finestroni del balcone), e dunque contemporanea delle vicende narrate in questo articolo. A tal fine il luogo è anche fortemente connotativo, perché quell'edificio ospitava non solo gli uffici comunali al primo piano (si noti l'albo pretorio a destra del portone d'ingresso e la croce sabauda nello scudo bordato in alto), ma anche l'ufficio postale al piano terra (con la buca per le lettere a sinistra del portone e la targa soprastante dove sembra di leggere "REGIE POSTE"), nonché l'abitazione del parroco al secondo piano. Un particolare che avevamo ommesso nel precedente articolo "La casa del prete" e che invece è significativo. La casetta di tre vani donata a suo tempo da Pietro Sante De Carli per essere adibita a casa parrocchiale, si trovava in Via Umberto I, ossia alquanto distante dalla chiesa, ed era pressoché inservibile a tale scopo perché eccessivamente piccola. Vi aveva abitato negli ultimi anni della sua vita solo il vecchio parroco don Giuseppe Eusepi, morto nel 1898, e poi era stata affittata per poche lire. I parroci abitavano dunque proprio sopra gli uffici comunali, in una casa di proprietà del Comune al quale pagavano l'affitto. "Ivi il parroco riceve i parrocchiani per le loro eventuali necessità", scriveva don Liberato nel 1914.

Una contiguità fisica, tra parroco, amministratori comunali e personale dell'ufficio postale, che non poteva non avere ripercussioni anche in queste vicende relative al parroco Verardi

mossa durata mesi, e oggi ci impedisce di far piena luce sull'intera vicenda (anche se non ha alcuna rilevanza nella determinazione dei fatti).

E' anche difficile ricostruirlo nei dettagli, il succedersi degli avvenimenti. A grandi linee si può dire che il parroco, senza dubbio incoraggiato e consigliato dai paesani, in un primo momento provò ad eccepire che la dichiarazione di rinuncia non era stata resa da lui del tutto spontaneamente e che in sostanza non poteva essere punito per il *"difetto di loquela"*, noto e tollerato da tre vescovi precedenti. Sicché Rosi prima si irritò e poi ci si mise di punta, perché vedeva in quell'atteggiamento un'aperta ribellione e soprattutto vedeva gonfiarsi un caso che avrebbe voluto chiudere subito senza clamori. Ne nacque un processo canonico. Il 17 giugno il vescovo spedì al parroco un nuovo invito a rinunciare spontaneamente alla parrocchia, e, avutane una risposta giudicata inammissibile in qualche parte e insufficiente nell'insieme (con certosini "distinguo" formali), il 2 luglio emise senza altri indugi il decreto di rimozione: Verardi doveva portarsi a Capodimonte il 21 di quello stesso mese, *"colla proibizione di ritornare in Piansano sotto pena della sospensione a divinis"*. In pratica veniva mandato a fare il viceparroco in un paese limitrofo a quello dov'era stato parroco per tanti anni, e con un appannaggio che da 900 lire si riduceva a neppure 500. Il sacerdote obbedì (fino a un certo punto), ma i "pianti" non furono pochi, primo perché era una un'umiliazione evidente presso le due popolazioni confinanti, ma più perché aveva debiti da soddisfare e persone a carico da mantenere. Giocò anche un po' di sponda capitando e trattenendosi in paese nel prosieguo della rivolta popolare (contravvenendo quindi all'ordine tassativo), fino a quando chiese e ottenne di potersi recare a Roma - dove poteva provvisoriamente appoggiarsi ai suoi due fratelli - in attesa che il vescovo gli avesse trovato una migliore sistemazione.

### L'"esilio" del parroco

Dopo circa un mese a Capodimonte e un altro di "randagismo" in un paese in piena rivoluzione, sul finire di settembre dunque Verardi era già a Roma, ma fu un anno e più di purgatorio, per il dolore dell'"esilio" e soprattutto per le condizioni economiche,

non avendo neppure di che mangiare e vestire. Ricavava qualcosa dalla celebrazione delle messe, ma per poterlo fare aveva bisogno del *celebret*, ossia dell'autorizzazione del suo vescovo, Rosi. Il quale, dopo aver rilasciato il documento per i primi tre mesi, frapponeva impedimenti vari a rinnovarlo. Tra l'altro fu da lui sollevata la questione tutta burocratica della sua *incardinazione*, ossia della diocesi di appartenenza e quindi di competenza, perché a Montefiascone si prese a sostenere che non fosse mai stato scardinato da quella originaria di Acquapendente, e da Acquapendente si controbatteva che la nomina a parroco di Piansano aveva comportato automaticamente l'incardinazione nella diocesi di Montefiascone. *"Stando così le cose - si disperava don Lodovico da Roma - mi ritrovo senza patria, poiché il vescovo di Montefiascone non mi vuole dicendo che io non sono più suo diocesano; altrettanto asserisce il vescovo di Acquapendente; a Roma non mi permettono di celebrare la S. Messa, sicché privo del cibo spirituale e materiale non so più a quale partito appigliarmi... ridotto in questo stato fino a soffrire la fame e ad andare quasi elemosinando..."*.

In pratica da novembre non poté più dire messa. Le ultime le aveva celebrate nella chiesa di S. Rosa a Viterbo, a Marino e a Roma. Per tirare avanti vendette anche la mobilia di casa, ma non aveva ugualmente di che comprarsi la sottana, le scarpe, il cibo. *"Eccellenza Rev.ma - scrisse un certo punto al vescovo Rosi - prostrato ai suoi ginocchi e con le lagrime agli occhi, vengo a pregarla a volersi degnare di potermi permettere di celebrare la S. Messa, altrimenti temo di perdere addirittura la testa, perché Le assicuro che mi ritrovo in uno stato veramente terribile da fare pietà. Non so quello che scrivo e credo che vorrà scusarmi e perdonarmi perché non capisco più niente..."*. A Piansano s'erano "proferiti" per offrirgli gratuitamente vitto e alloggio, ma naturalmente il vescovo non voleva neanche sentirne parlare e lui se ne asteneva, in attesa di conoscere *"a quale Pastore appartenga questa povera pecorella, che in un momento di eccitazione potrà avere errato nell'ubbidienza, ma che ripete al Signore quare servuum tuum quia mandata tua non sum oblitus"* [Signore, cerca tu il tuo servo perduto, perché io non ho dimenticato i tuoi precetti].

Nel frattempo c'era un ricorso in piedi

alla Sacra Congregazione del Concilio, oltre alle petizioni varie rivolte dai piansanesi ad alti prelati e a personaggi influenti (alla fine di giugno era stato fatto scrivere perfino al cardinal Domenico Ferrata, che com'è noto era originario di Gradoli ed eminentissimo principe della Chiesa), ma è chiaro che i superiori gerarchici si limitavano alla regolarità formale del provvedimento e naturalmente erano più inclini a prestar fede a un vescovo piuttosto che a un "prete ribelle". In tutti i modi, a forza di raccomandarsi a destra e a manca, alla fine Verardi fu messo a fare il cappellano nella chiesa del Gesù a Roma, presso i gesuiti, e a maggio del 1913, addirittura, lo stesso prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, cardinal Gennari, scrisse al vescovo di Montefiascone *"perché voglia richiamarlo [Verardi] in diocesi, e provvederlo in quel modo che nella sua carità potrà"*.

A questo punto Rosi prese a riconsiderare la faccenda. Anche perché nel frattempo stava maturando un giudizio più di compassione che di stizza. Sul finire del 1914, lontane e sbollite ormai le passioni, arrivò a scrivere che Verardi era stato rimosso per *"incapacità a reggere quella parrocchia, ed anche per qualche nota d'ordine morale, in sostanza però dipendente più dalla sua inettitudine che dal malo animo..."*. Come a riconoscere l'infondatezza delle accuse e magari solo una naturale ingenuità di comportamento che avrebbe potuto essere corretta con un semplice e paterno richiamo. Al vescovo di Orvieto disse anche che *"il grande torto che ancora ha questo prete - che in fondo non è cattivo - si è di aver abbandonato la mamma sua nella miseria e nell'umiliazione la più spiettata, perché a detta sua fu quella che l'ebbe accusato al vescovo"*. Che è come tirare in ballo una conseguenza che si sarebbe potuta evitare se solo si fosse smontato tutto il castello di accuse iniziale. Nel pieno del contenzioso a suon di ricorsi e della rivolta popolare di cui ora diremo, Rosi era stato confortato nel suo operato anche dalle superiori istituzioni ecclesiastiche e da alti prelati a cui si era rivolto (*"Sono dinnanzi ad un caso che mi fa necessaria la carità di V.E."*, scrisse il 26 luglio al cardinal Gennari), ma col tempo potrebbe essersi fatto strada nel suo animo il dubbio che al di là della regolarità dei procedimenti for-

mali forse c'era stata una sua valutazione iniziale un po' troppo manichea e ultimativa. E in ogni caso che il castigo fosse stato ampiamente espiato, perché *"viva e sincera - scrisse - è la compassione che sento per lui"*. Dopo un anno e più di esilio lo stesso Verardi gli scrisse di essersi *"oramai veramente accorto e pentito del male fatto"*, chiedendo *"sinceramente perdono di tutte le mie mancanze commesse e di tutti i dispiaceri arrecati"*. Ancora una volta, però, non c'è modo di capire a quali mancanze specifiche si riferisse e se in realtà si arrese "per fame", dopo una sorta di annichilimento della personalità per le privazioni patite. C'erano stati giorni di forzato digiuno e aveva i piedi rovinati dalle scarpe strette che s'era fatto prestare non avendo i soldi per comprarle. Per farlo ripresentare in maniera decente dovettero rivestirlo da capo a piedi, ma sul finire dell'anno 1913 Rosi riaccolse finalmente il nostro don Lodovico e lo affiancò al parroco di San Lorenzo Nuovo, dove Verardi giunse il 15 novembre.

### **'L pôro curato**

San Lorenzo era il paese di sua madre, e dopo i primi tempi poté alloggiare - pagandone comunque l'affitto - in una stanza procuratagli da uno zio materno. Vi rimase per tredici mesi, ossia fino a metà dicembre del 1914, se non altro con la consolazione di non essersi spretato per cercare di sopravvivere in qualche maniera - come le circostanze erano sembrate volerlo indurre - ma pur sempre in una posizione assolutamente in ombra e di provvisorietà. A San Lorenzo c'erano un parroco e due coadiutori, e nella relazione sul clero fatta per la visita pastorale del 1913-14 la presenza di Verardi non è nemmeno segnalata; è semplicemente un "altro sacerdote" che rappresenta uno dei coadiutori temporaneamente assente. E' in perenne difficoltà con i debiti e però ricomincia a versare 15 lire al mese per la madre, per la quale vorrebbe una sistemazione dalla sorella a Firenze con concorso di tutti i fratelli per il suo mantenimento. Naturale che dopo un po' cominciasse a guardarsi intorno, sconfinando così nella vicina diocesi di Orvieto dove tra l'altro don Lodovico aveva dei parenti. Conosce parroci e pievani e si rende conto che in quei paesi e borgate potrebbe avere maggiori possibilità. A settembre del 1914 si presenta al vescovo di Orvieto-Todi, mons. Salva-

tore Fratocchi, per chiedergli di *"esser provveduto in quella diocesi"*. Un parroco in particolare, tra quelli conosciuti, anche lui cagionevole di salute e bisognoso di aiuto, è il primo lui a richiederlo al vescovo. *"Non è mancato - scrive quest'ultimo - chi mi ha insinuato essere altri i motivi che inducono il Verardi a lasciare la diocesi di Montefiascone"*, ma, avute le informazioni e il beneplacito del vescovo Rosi, lo accoglie volentieri e lo nomina economo spirituale di una piccola parrocchia. Alla fine dell'anno Verardi è a Monterubiaglio, frazione del comune di Castel Viscardo, che è in provincia di Terni ma subito di là dal confine. Dopo qualche mese viene nominato parroco di Sant'Abbondio e nel corso dell'anno, tra agosto e dicembre del '15, viene scardinato dalla diocesi di Montefiascone per essere incardinato in quella di Orvieto.

Ora che ha raggiunto una certa tranquillità economica e di posizione, ha però seri problemi di salute. Già in precedenza aveva accennato alla *"malattia di cuore da cui sono affetto... e la grandissima tendenza che ho alla pinguetudine"*, con le solite difficoltà per comprare le medicine. Per di più *"il 5 febbraio - scrive a maggio del '15 - ebbi una grave disgrazia e potevo essere morto; ma fu tanto lo spavento che da quel giorno non sono stato più bene"*. Si riferisce ad una caduta da cavallo, non per incidente sportivo, evidentemente, ma durante uno spostamento con quel mezzo di locomozione. *"...E col giorno 4 marzo - continua - mi ammalai col tifo e con grave malattia alla gola. Otto giorni ho lottato colla morte e sono stato in letto quarantacinque giorni, ed ancora non sono guarito dalla malattia della gola"*. Sembrerebbe che stia invecchiando anzitempo e tutto insieme.

Dalle pubblicazioni di storia locale veniamo a sapere che nel 1926 divenne parroco della chiesa di Sant'Antonio Abate, la principale di quei piccoli agglomerati sparsi, ma al comune di Castel Viscardo rinveniamo solo un suo vecchio cartellino anagrafico con due scarse notizie: la sua abitazione in Piazza dello Statuto 34, praticamente a fianco della chiesa, e la sua eliminazione per morte, avvenuta a Firenze il 19 luglio 1931, a sessant'anni non ancora compiuti.

A Firenze come sappiamo aveva la sorella e anche all'epoca dell'esilio romano diceva di capitarvi sperando di *"potermi forse anche provvedere*

*qualche beneficio"*. Non sappiamo però se negli ultimi tempi dovette aver bisogno di assistenza per qualche infermità, perché nelle sue funzioni di parroco di fatto lo troviamo sostituito già dal settembre del 1930. Oggi non rimane nessun'eco della sua presenza a Monterubiaglio, schiacciata tra il servizio ventennale del suo predecessore e soprattutto quello sessantennale del suo successore, don Marzio Miscetti, che vi è diventato un'icona. Solo qualcuno dei più anziani ricorda di aver sentito parlare del *"pôro curato"*, ma più in là non va e noi non abbiamo modo di capire se questa sua ultima stagione sia stata un tramonto sereno e riconciliante - in quel borghetto di pietra e mattoni rossi sospeso sulla valle del Tevere - o piuttosto un calvario di acciacchi e nostalgie dolorose; o un po' dell'uno e dell'altro, più verosimilmente, nella mediocrità anonima di quell'avventura umana. Vi è ancora, tra quelle viuzze, il ricordo del calzolaio "piansanese" Cleto Verardi, uno di quei bambini rimasti orfani di Corrado, il fratello di don Lodovico sposatosi a Piansano e deceduto anzitempo nel 1911. Quel ragazzo, dal nome del nonno bolognese, seguì lo zio prete a Monterubiaglio e vi si sposò a sua volta avendone le due figlie Adelina e Corrada, ancora i nomi dei nonni. Ma diaspore e perdita di contatti nelle discendenze ci precludono altre tracce e memorie, anche se i pronipoti Lucci di qui ricordano le visite a Monterubiaglio, da bambini, per andare a trovare *"l'zi' Cleto"*.

Dall'intera vicenda, al di là della possibile "montatura giudiziaria" e dei toni vittimistici della sua corrispondenza epistolare, si ricava comunque una sensazione di pena, per le conseguenze schiaccianti di un indice puntato su una natura umana sia pure non priva di debolezze e smarrimenti. "L'avventura - per dirla appunto con Silone - di un povero cristiano".

*antoniomattei@laloggetta.it*

*(segue a pag. 50)*

Fonti:  
Curia Vescovile di Montefiascone, Piansano Clero, busta 13, fasc. 3 (presso Cedido Viterbo)  
Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Pretura di Valentano, anni 1912-1913  
Archivi parrocchiali di Piansano e S. Lorenzo Nuovo, cartelle varie  
Archivi di stato civile e anagrafe dei comuni di Proceeno e Castel Viscardo  
Biblioteca nazionale centrale di Roma, Emeroteca, Il Messaggero anno 1912